

a-7-

19. 3. 29

Il ritorno di Molinari

e la prima esecuzione delle "Feste Romane,"
di Respighi all'"Augusteo,"

Chi non era ieri all'Augusteo non conosce certo gli entusiasmi di cui sta capace il popolo: poichè l'animo degli ascoltatori ieri si identificava con l'animo del popolo che vibra allor che sente di aver trovato il suo cantore e quindi il suo esaltatore.

Due figli di Roma facevano solenne ritorno all'Augusteo. Per essi il nome di Roma e l'arte della Patria avevano risuonato presso popolazioni così diverse dalla nostra cercandone il cuore per lasciarvi segni che non si cancellano.

Bernardino Molinari e Ottorino Respighi hanno bene meritato il successo trionfale che il pubblico dell'Augusteo ha voluto ieri decretare.

Il Concerto di Pietro Locatelli apriva il programma. Elaborato da Alceo Toni, questo concerto riesce a raggiungere gli effetti che, nella caratteristica struttura, orchestra d'archi, quattro violini e organo, l'Autore si propone. Ma più spesso i quattro violini solisti gemono e a volte cercano lo slancio senza riuscire a affermare la propria personalità, tra il sopraffare dell'orchestra e delle note d'organo più curiose che logiche.

L'esecuzione fu nobilmente accurata e i professori Campaiola, Caroli, Natali e Bucchi ebbero modo di far apprezzare le loro qualità.

La Sinfonia in la minore di Mendelssohn è, nella sua prima parte in tutto conforme allo stile e allo spirito dell'autore delle Romanze senza parole, a cui ci riconduce più che al Sogno d'una notte d'estate. Anche il Vivace del 1. tempo è notevole per la quadratura e per l'esatto svolgimento del pensiero tematico. Ma tutta la seconda parte è prolissa.

In complesso riesce non molto a interessare, anche nella serenità delle sue intenzioni, tanto che non vale lo slancio di Molinari a tenere l'attenzione dell'ascoltatore.

Fra le composizioni presentate all'Augusteo, Lampada spenta, notturno di Bonaventura Somma — il valoroso maestro del Coro dell'Augusteo stesso — è senza dubbio una delle più oneste, ma peccato che non si possa dirlo altrettanto lieta: diciamo lieta e non allegra, riferendoci a quello stato di grazia che deve avere il compositore non preoccupato da formule o sistemi.

Un disegno melodico dolce, ma alquanto uniforme, ricorre per il notturno che, infine, non dispiace e si lascia ammirare, più che per l'invenzione, per una efficace sapienza orchestrale.

Ma l'attesa del pubblico si fa ansiosa.

Ecco le Feste romane di Respighi, il più trascendente dei tre momenti del « Trittico romano ».

Respighi allinge ormai la vetta dei sommi strumentatori e coloristi moderni. Egli prende d'un subito l'ascoltatore comunicandogli il brivido che serpeggia nell'orchestra: breve frase affidata alle trombe, come uno squillo, successioni di dissonanze audaci, ma l'illusione è perfetta. La visione del Circo, della folla, delle belve è indimenticabile.

Non siamo ancora all'abbandono nella frase melodica che si annuncia, ma non si svolge, nel 2. episodio, il Giubileo: è una melodia stanca che gli strumenti ad arco trascinano, quasi con sforzo e che si queta solo quando ai pellegrini si svela la visione di Roma.

Mirabile, indescrivibile effetto raggiunge Respighi usando l'orchestra per rendere le mille voci delle campane, che giungono confondendosi, accavallandosi, sopraffacendosi, fino a raggiungere il cuore stesso placato dei pellegrini. L'onda sonora non avrebbe forse bisogno delle due campane tubolari che intervengono a dare più vigoria al colore già perfetto.

Ma eccoci ai tempi di tutti i tempi, e quindi nostri, con gli episodi dell'Ottobrata e della Befana.

Oh, la dolcezza, la serenità di quella festa d'ottobre! Nostalgia della strada di campagna su cui rotoli il classico carrettino e il tintinnio dei sonagli vada a raggiungere e a colorire la solitaria canzone d'amore!

Come avremmo voluto che Respighi indugiassero ancora un poco in questo quadro meraviglioso, da cui ci possiamo staccare a fatica.

Ma ecco infine le trombette della Befana e tutta quella specie di oceano infuriato che è Piazza Navona da cui sembrano quasi galleggiare arie di danze, suoni d'organetto, voci alte e fioche e elevarsi dominando l'ala dello stornello

Lassatece passà; semo Romani!

Chi dirà ora l'urlo del pubblico che scattò in piedi acclamando?

Ma questa era una manifestazione non già di pubblico, ma di popolo il quale, con uno slancio istintivo e prepotente, consacra i suoi grandi e si stringe a loro.

Respighi e Molinari, in un fraterno abbraccio, ricevevano commossi questo tributo di ammirazione.

G. Albanese